

Il tòpos dell'alba: sue ricezioni nella letteratura del Novecento

Adriana Passione

XXI Congresso ADI

Firenze, 8 settembre 2017



Claude Monet, *Impression, soleil levant*

Il riferimento all'alba può assumere facilmente **valenze simboliche** che prevalgono sull'indicazione di circostanza temporale e ambientale e ne moltiplicano la capacità di senso. È per questo che il motivo dell'**alba** ricorre con diversa intensità e frequenza in molte tradizioni liriche.

E' di questo **tema** tradotto in **genere** così come è accaduto nell'ambito della letteratura occitanica almeno in tutto il XIII secolo, che ci si è occupati, indagando le **caratteristiche ricorrenti del tòpos** su cui si fonda.

Alba: tòpos e genere



Si tratta, alle sue origini, di un **componimento poetico-musicale**, connesso al canto o grido della sentinella, della scolta, che annunciava l'apparizione dell'alba, quindi probabilmente riferibile originariamente a un tema prettamente guerresco; in un secondo momento, la poesia trovadorica ne fa **canto d'amore** che, sul tema dell'apparizione dell'alba, racconta il dolore degli amanti destinati a separarsi dopo una notte di piacere, avvertiti dell'imminenza della luce dalla sentinella, nel timore che il geloso li sorprenda.

All'interno di questi componimenti d'amore compaiono vari motivi ricorrenti:

Motivi ricorrenti

- Due amanti hanno trascorso una notte d'amore
- L'incontro è avvenuto in un luogo protetto (un giardino, l'alcova della donna, un verone...)
- E' presente un'invocazione all'alba
- La notte sta per finire e la separazione è imminente

Che valore ha questa separazione?
A quali altri significati allude?



Cosa accade di questo tòpos nel Novecento?



Pablo Picasso, *Aubade*

Occorre distinguere tra i materiali culturali, *res nullius*, e il loro rinnovamento in un'opera d'arte, tra gli archètipi, o gli schemi ricorrenti, e la loro realizzazione nella struttura funzionale di un'opera, tra codici culturali e valori poetici.

D'Arco Silvio Avalle, *Fonti, archètipi, modelli*, in «L'indice dei libri del mese», anno VII, n. 7, luglio 1990).

IL CAPOVOLGIMENTO DEL TÒPOS



Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace

Decameron, V,4

IL RECUPERO DEL TÒPOS



Giulietta - Vuoi già partire? L'alba è ancor lontana.

Era dell'**usignolo**,
non dell'**alodola**, il cinguettio
che ha ferito poc'anzi il trepidante
cavo del tuo orecchio. Un usignolo,
credimi, amore; è lui che canta, a notte,
laggiù sull'albero di melograno.

Romeo: - No, cara, era l'araldo del mattino,
l'alodola; non era l'usignolo.

Guarda, amor mio, quante strisce di luce
maligne sfrangiano le rade nuvole
che si dissolvono laggiù all'oriente.

Le fauci della notte sono spente
e già s'affaccia il luminoso giorno,
quasi in punta di piedi,
sugli alti picchi brumosi dei monti.

Debbo andarmene e seguitare a vivere,
o restare e morire.

Nel Novecento la permanenza del *tòpos* può essere riletta alla luce del *mito personale* degli autori?



Cesare Pavese



Giovanni Pascoli



Patrizia Valduga

L'alba in *Myricae*

ALBA

Odoravano i fior di vitalba
per via, le ginestre nel greto;
aliavano prima dell'alba
le rondini nell'uliveto.
Aliavano mute con volo
nero, agile, di pipistrello;
e tuttora gemea l'assiolo,
che già spincionava il fringuello.
Tra i pinastri **era l'alba che i rivi
mirava discendere giù:
guizzò un raggio, soffiò su gli ulivi;
virb... disse una rondine; e fu
giorno: un giorno di pace e lavoro,**
che l'uomo mieteva il suo grano,
e per tutto nel cielo sonoro
saliva un cantare lontano.

RAMMARICO

Chi questo nuovo pianto in cuor mi pone ?

**Verso occidente, o dolce madre Aurora,
da te lontano la mia vita è corsa.**

Il cielo s'alza e tutto trascolora;
passano stelle e stelle in lenta corsa;
emerge dall'azzurro la grand'Orsa,
e sta nell'arme fulgido Orione.

Come più lieta la tua vista, quando
un poco accenni delle rosee dita;
e la greggia s'avvia scampanellando,
esce il bifolco e rauco i bovi incita,
**Canta lassù la lodola - apparita
ecco Giulietta, e piange, al suo balcone!-**

**GIOVANNI PASCOLI, *Canzone di nozze* ,
in *Myrica***

ad Enrico Bemporad

Guardi la vostra casa sopra un rivo,
sopra le stipe, sopra le ginestre;
ed entri l'eco d'un gorgheggio estivo
dalle finestre.

**Dolce dormire con nel sogno il canto
dell'usignuolo!** E sian sotto la gronda
rondini nere. **Dolce avere accanto
chi vi risponda,**

sul far dell'alba, quando voi direte
pian piano: È vero che non s'è più soli?
Sì: sì, diranno, vero ver... **Che liete
grida! che voli!**

sul far dell'alba, quando tutto ancora
sembra dormir dietro le imposte unite!
Sembra, e non è. Voi sì, forse, in quell'ora,
madri, dormite.

Sognate biondo: nelle vostre teste
non un fil bianco: bianche, nel giardino,
sono, sì, quelle ch'ora vi tendeste,
fascie di lino.

**GIOVANNI PASCOLI, *Il gelsomino notturno*,
in *Canti di Castelvecchio***

E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora che penso ai miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni
le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i gridi:
là sola una casa bisbiglia.
Sotto l'ali dormono i nidi,
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala
l'odore di fragole rosse.
Splende un lume là nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse.

Un'ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle.
La Chiocchetta per l'aia azzurra
va col suo pigolio di stelle.

Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento.
Passa il lume su per la scala;
brilla al primo piano: s'è spento...

E' l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta,
non so che felicità nuova.

**Al levarsi del sole gli amanti non si separano
ma anzi prolungano il proprio piacere**



L'alba in *Medicamenta*

Ma tu incatenami all'amato incanto,
resta, è giorno, vieni più vicino.

da *Notti dei sensi*,
in PATRIZIA VALDUGA, *Medicamenta e altri medicamenta*, 1989

Notte
sifone del mio sangue
e **alba di lenti**
lenti piaceri, disperdi le rotte
d'amore, sveleniscile ai tuoi venti.

da *Notti mancate*,
in PATRIZIA VALDUGA, *Medicamenta e altri medicamenta*, 1989

Nel fare suoi due versi di Pascoli, incastonando fra loro una propria variante, Patrizia Valduga ne orienta il senso in modo tale da fare **apparentare l'alba alla notte**, da farne una sua oscura espressione, come è proprio di tutta la sua poetica:

«– Sei tu che vieni a me
tutte le aurore?

**Sei tu che torni a me tutte
le sere?**

Fa, quando s'apre, un fiore
più rumore... –»

(Giovanni Pascoli, *La cinciallegra*,
III, 5-7)

«Sei tu che vieni a me tutte
le aurore

**oscurandomi il chiaro per
magia?**

Fa un fiore, quando s'apre,
più rumore... »

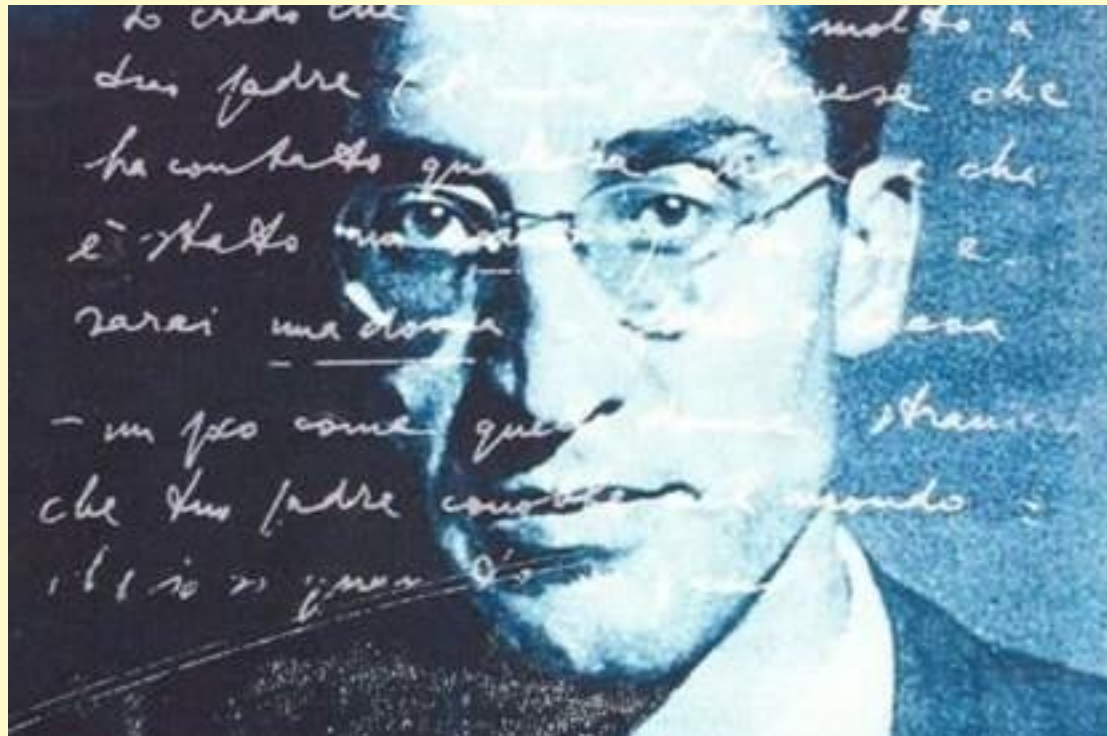
(Patrizia Valduga, *La tentazione*,
V, 28-30)

Costringersi in una prigione formale è il massimo della libertà

- **Perché quest'ossessione della forma?** Perché sono una persona sensuale, incline al piacere dei sensi, e soprattutto a quello dell'udito. Perché il piacere che dà una ripetizione ordinata di suoni e di ritmi è un piacere sensuale. Perché la poesia è canto, e “incantamento”, aiuta persino a respirare bene. Infatti, sulla base della sua struttura fonico-sintattica, ogni lingua ha generato un suo verso di elezione, che per l'italiano è appunto l'endecasillabo. C'è da aggiungere che questo piacere include il piacere della trasgressione ludica (che include il piacere della trasgressione logica), che dà il modo regressivo e infantile di trattare la lingua: la poesia, come l'inconscio, lotta contro “l'arbitrarietà del segno”, e fa diventare regola e norma il parallelismo omofonia-omosemia.

Patrizia Valduga, *Quartine-seconda centuria*, Einaudi 2001

L'alba in Pavese: da tòpos a mito personale



Io credo che tu sia molto a
due padre (Pavese) Pavese che
ha con te qualche cosa che
è stato una cosa che
sarai una donna che
- un po' come quel che strano
che tuo padre conosce il mondo
il tuo è un po' di

Aveva immaginato la sua morte in una poesia antica, di molti e molti anni prima:

Non sarà necessario lasciare il letto.

Solo l'alba entrerà nella stanza vuota.

Basterà la finestra a vestire ogni cosa

D'un chiarore tranquillo, quasi una luce.

Poserà un'ombra scarna sul volto supino.

I ricordi saranno dei grumi d'ombra

Appiattati così come vecchia brace

Nel camino. Il ricordo sarà la vampa

Che ancor ieri mordeva negli occhi spenti.

da NATALIA GINZBURG, *Ritratto d'un amico*

CESARE PAVESE, *Anni*

Di quel che ero allora non resta più niente: appena uomo, ero ancora un ragazzo. Lo sapevo da un pezzo, ma tutto avvenne alla fine dell'inverno, una sera e un mattino. Stavamo insieme, quasi nascosti, in una stanza che dava su un viale. Bruna mi disse, quella notte, che dovevo andarmene, o andarsene lei -non avevamo più niente da fare insieme. La supplicai di lasciare che provassimo ancora; ero disteso al suo fianco e l'abbracciavo. Lei mi disse: - A che scopo? - Parlavamo a voce bassa, nel buio. Poi Bruna s'addormentò, e io tenni sino al mattino un ginocchio contro il suo.

Comparve il mattino com'era sempre comparso, e faceva molto freddo; Bruna aveva i capelli negli occhi e non si muoveva. Nella penombra io guardavo il tempo passare, sapevo che passava e correva, e che fuori c'era la nebbia. **Tutto il tempo che ero stato con Bruna in quella stanza, era come una sola giornata e una notte, che adesso finiva al mattino.** Allora capii che non sarebbe mai piu' uscita con me nella nebbia fresca. Era meglio se mi vestivo e me ne andavo senza sveglierla. Ma adesso avevo in mente ancora una cosa da chiederle. Aspettai, cercando di assopirmi.

Quando fu sveglia, Bruna mi fece un sorriso. Riprendemmo a parlare.

Lei disse: - E' bello essere sinceri come noi. - Oh Bruna, - bisbigliai,- che cosa farò uscendo di qui? dove andrò?- Era questo che avevo da chiederle. Senza staccar la nuca dal cuscino, lei sorrise di nuovo, beatamente. - Sciocco, -disse, - andrai dove vuoi. Non è bello esser liberi? Conoscerai tante ragazze, farai tutte le cose che vuoi. Parola, che t'invidio.

Adesso il mattino riempiva la stanza e non c'era un po' di calore che nel letto. Bruna aspettava paziente. - Tu sei come una prostituta, -le dissi, - e lo sei sempre stata. Bruna non aprì gli occhi. - Ora che lo hai detto stai meglio? – mi disse.

Allora me ne stetti come se lei non ci fosse, e guardavo il soffitto e piangevo senza rumore. Le lacrime mi riempivano gli occhi e colavano sul guanciale. Non valeva la pena di farmene accorgere. Tanto tempo è passato, e adesso so che quelle lacrime mute furon l'unica cosa da uomo che feci con Bruna; so che piangevo non per lei ma perchè avevo intravisto il mio destino. Di quel che ero allora non resta piu' niente. Resta soltanto che avevo capito chi sarei stato in avvenire.

Poi Bruna mi disse: - Adesso basta. Devo alzarmi. Ci alzammo insieme, tutt'e due. Non la vidi vestirsi. Fui presto in piedi, alla finestra, e guardavo le piante trasparire. **Dietro la nebbia c'era il sole,** il sole che tante volte aveva intiepidito la stanza. Anche Bruna fu presto vestita, e mi chiese se non portavo con me la mia roba. Le dissi che prima volevo scaldarmi il caffè, e accesi il fornello. Bruna, seduta alla sponda del letto, si mise a rifarsi le unghie. In passato se l'era sempre rifatte al tavolino. Sembrava soprapensiero e i capelli le cadevano continuamente negli occhi. Allora dava scosse con la testa e si liberava. Io girai per la stanza e raccolsi la roba. Ne feci un mucchio su una sedia e a un tratto Bruna saltò in piedi e corse a spegnere il caffè che versava.

Poi tirai la valigia e ci misi la roba. Intanto, dentro mi sforzavo di raccogliere tutti i ricordi spiacevoli che avevo di Bruna - le futilità, i malumori, le parole irritanti, le rughe. Questo portavo via dalla sua stanza. Quel che lasciavo era una nebbia.

Quande'ebbi finito era pronto il caffè. Lo prendemmo in piedi, accanto al fornello. Bruna disse qualcosa, che quel giorno sarebbe andata da un tale, a parlare di una faccenda. Poco dopo, deposi la tazza e me ne andai con la valigia. **Fuori la nebbia e il sole accecano.**



Lo spazio del racconto si consuma in una notte:

“Di quel che ero allora non resta più niente: appena uomo, ero ancora un ragazzo. Lo sapevo da un pezzo, ma **tutto avvenne alla fine dell'inverno, una sera e un mattino”.**

Mattino è per Pavese parola chiave e luogo mitico, denso di senso allusivo.

“Adesso il dolore invade anche il mattino”, scrive nel diario il 16 maggio del 1950. Dopo, ogni parola sarà preparazione al suicidio.

Se il mattino, *prima di allora*, era ancora luogo della salvezza, cosa annuncia nel racconto che abbiamo scelto come paradigma del *tòpos* tramutatosi in mito personale?

E' ATTRAVERSO IL RIPETERSI DELLA SOBRIETA' DELLE IMMAGINI CHE SI CONFERMANO LE CONVINZIONI CRITICHE DI PAVESE:

**RACCONTARE E' MONOTONO
TUTTO, NELLA NARRATIVA, E' STILE**

« Benché arte e mitopeia siano cose diverse, non crediamo che si dia racconto vivo senza un fondo mitico, senza qualcosa d'inafferrabile nella sua sostanza. La ragione ultima – e prima – per cui ci s'induce a comporre una favola, è la mania di ridurre a chiarezza l'indistinto irrazionale che cova in fondo alla nostra esperienza. Questa riduzione non è mai totale, altrimenti il risultato sarebbero concetti e astrazioni – scienza o filosofia. Narrando non si esce dal gorgo della naturalità, così come nuotando non si esce dall'acqua, e la massa indistinta dell'acqua sostiene e determina i movimenti, dà loro un senso e un fine. La chiarezza del racconto corrisponde alla funzionalità del nuoto – gesti nitidi e precisi che si modellano sull'acqua indistinta e la modellano in cerchi, in impulsi, in giochi di schiume. Dobbiamo concludere che tutto nella narrativa è *stile* – così come nel nuoto? Evidentemente, quando per stile s'intenda tutta la composizione – parole, passaggi, taglio di scene, caratteri, cadenza e riprese. Un simbolo che non investa di sé tutto lo stile di un racconto, che addirittura non risulti anche nella punteggiatura o nel ritmo direttoindiretto del discorso, non è un simbolo ma soltanto un'allegoria, fredda e arbitraria. Perciò i racconti più simbolici, più intrisi di mito – come di salsedine chi nuota – sono quelli che apparentemente non hanno un secondo senso che qua e là affiora, ma sono piuttosto un solido blocco di realtà, sufficiente in se stesso, aperto, se mai, a innumerevoli sensi che tutto lo intridono e interessano».

CESARE PAVESE, *Paccontare è monotono* (6-12 agosto 1949)

«E' venuto la terza volta, quel giorno. E' l'alba, un'alba di nebbia diffusa, viola fresco. Il Tevere ha lo stesso colore. Malinconia non greve, pronta a sfumare sotto il sole. Case e alberi, tutto dorme.

Ho visto l'alba, non è molto, dalle sue finestre della parete accanto. Era la nebbia, era il palazzo, era la vita, era il calore umano.

Dorme Asterte-Afrodite-Mèlita. Si sveglierà scontrosa. Per la terza volta è venuto il mio giorno. Il dolore più atroce è sapere che il dolore passerà.»

Il mestiere di vivere, 27 novembre 1945



Nonostante l'evidente richiamo all'esperienza personale, tratteggiata in modo manifestamente simile ne *Il mestiere di vivere*, come espressamente voluto dopo *Lavorare stanca* qui viene descritta “ una realtà non naturalistica ma simbolica”.

La funzione simbolica viene qui assolta da un'alba che fonde insieme il motivo topico della **separazione degli amanti** e quello, fatto proprio da Pavese, della necessità per il ragazzo di compiere il rito di passaggio all'età adulta:

RIPENESS IS ALL

L'alba in ANNI

DI QUEL CHE ERO ALLORA NON RESTA PIU' NIENTE: APPENA UOMO, ERO ANCORA UN RAGAZZO

TUTTO AVVENNE ALLA FINE DELL'INVERNO, UNA SERA E UN MATTINO

STAVAMO INSIEME, QUASI NASCOSTI, IN UNA STANZA CHE DAVA SUL VIALE

BRUNA MI DISSE, QUELLA NOTTE, CHE DOVEVO ANDARMENE, O ANDARSENE LEI – NON AVEVAMO PIU' NIENTE DA FARE INSIEME

COMPARVE IL MATTINO COM'ERA SEMPRE COMPARSO, E FACEVA MOLTO FREDDO

TUTTO IL TEMPO CHE ERO STATO CON BRUNA IN QUELLA STANZA, ERA COME UNA SOLA GIORNATA, CHE ADESSO FINIVA AL MATTINO

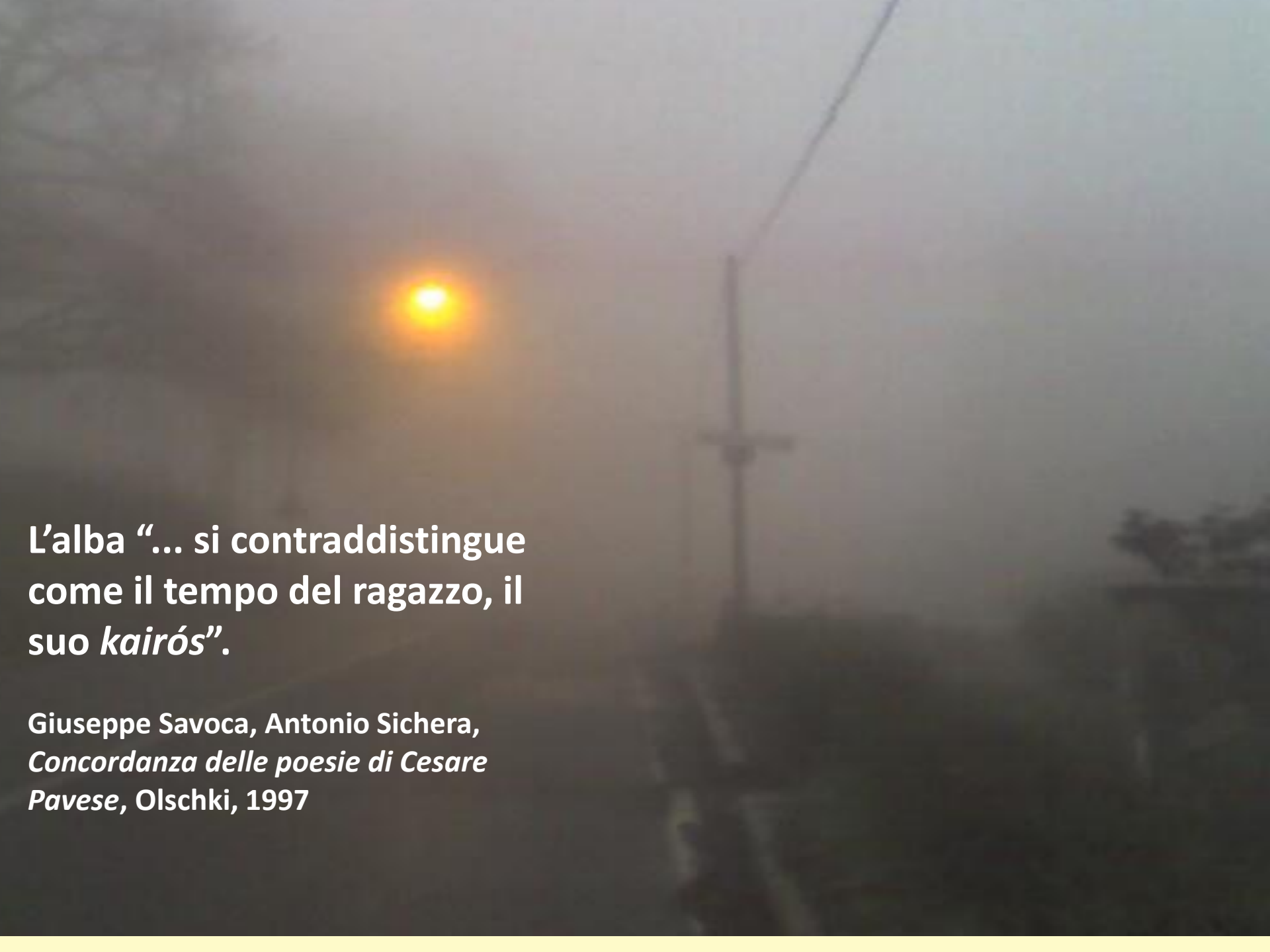
DI QUEL CHE ERO ALLORA NON RESTA PIU' NIENTE: RESTA SOLTANTO CHE AVEVO CAPITO CHI SAREI STATO IN AVVENIRE

for C.
Ripeness is all

E' nell'iterazione dell'*incipit* che il racconto raggiunge il momento di massima tensione, coagulandosi intorno al tema di cui l'alba si fa tramite:

**DI QUEL CHE ERO ALLORA
NON RESTA PIU' NIENTE:
APPENA UOMO, ERO
ANCORA UN RAGAZZO**

**DI QUEL CHE ERO ALLORA
NON RESTA PIU' NIENTE:
RESTA SOLTANTO CHE
AVEVO CAPITO CHI SAREI
STATO IN AVVENIRE**



L'alba "... si contraddistingue
come il tempo del ragazzo, il
suo *kairós*".

Giuseppe Savoca, Antonio Sichera,
*Concordanza delle poesie di Cesare
Pavese*, Olschki, 1997